

le **i**nterviste

«Intercettazioni come tortura»

Cassese: giuste le critiche di Napolitano



Alessandro Barbano

Il sistema delle intercettazioni come scorciatoia di una giustizia sommaria? «Un giorno questa verrà considerata tortura», dice in un'intervista al Mattino il giurista Sabino Cassese, giudice emerito della Consulta, secondo cui l'intercettazione tra Renzi e il padre non sarebbe dovuta finire sui giornali. «Mi pongo una ulteriore domanda: avrebbe dovuto essere fatta?», spiega Cassese contestando l'uso delle intercettazioni come strumento investigativo esclusivo e considerando «giuste le critiche di Napolitano» alla politica. «Il caso Napoli? La gente è attonita e il Csm lascia fare».

> A pag. 5

”

Il giurista

Il caso Napoli? La gente è attonita il Csm lascia fare

Cassese: queste intercettazioni un giorno le chiameremo tortura

«Il caso Napoli? L'opinione pubblica è attonita, il Csm lascia fare»

Alessandro Barbano

Professor Cassese, il ministro Orlando in un'intervista a «la Repubblica» sostiene che l'intercettazione del colloquio tra Matteo Renzi e suo padre non sarebbe dovuta finire sui giornali, perché non ha rilevanza penale. È d'accordo?

«Mi pare evidente. Mi pongo una ulteriore domanda: avrebbe dovuto essere fatta? Il problema di fondo, infatti, è: perché le intercettazioni sono diventate lo strumento investigativo prevalente, se non esclusivo? Per pigrizia, scarsa conoscenza di altri strumenti, o disegno?».

Ma se pure il pm, considerandola irrilevante, l'avessero esclusa dagli atti e un giornale se ne fosse ugualmente procurato una copia, non avrebbe questo avuto il diritto di pubblicarla, in nome di una rilevanza giornalistica che, ammetterà, è al-

tra cosa rispetto alla rilevanza penale?

«Domanda insidiosa. Lei parla di un "diritto". Ma deve tener conto che, nel caso ipotizzato, il giornale se ne sarebbe procurata copia in modo illecito. Vi sarebbe, quindi, un "diritto" che si fonda su un comportamento illecito?».

Non le pare in ogni caso che, limitando solo la divulgazione, e non anche l'acquisizione delle intercettazioni, il legislatore finirebbe per guardare al dito e non alla luna?

«Bisogna distinguere. Le intercettazioni vanno regolate alla fonte. Ma questo non esclude che i mezzi di diffusione adottino uno stile di "self-restraint", considerando la rilevanza dei dati, per non dare in pasto all'opinione pubblica informazioni che non hanno relazione con le questioni in discussione, ma con i contesti, i comportamenti (leciti) delle persone, le loro idee, i loro giudizi».

Eppure il guardasigilli aggiunge nel-

la stessa intervista: non intendiamo in alcun modo limitare l'uso delle intercettazioni, ma solo la loro divulgazione. Che ne pensa?

«Ho risposto prima: bisogna partire dalla fonte. Tante intercettazioni sono necessarie o sproporzionate a fini

investigativi? Si possono adottare mezzi investigativi meno intrusivi? Una volta fatte le intercettazioni, si potrebbero adottare standard come quelli già decisi da alcune procure? Non è il caso di sanzionare comportamenti che costituiscono violazione

degli obblighi di riservatezza? In Italia e nel mondo vige il principio di proporzionalità: ora si assiste a una evidente sproporzione tra finalità e strumenti ai quali si ricorre».

Stampa

«Si può avere il diritto a pubblicare se a monte c'è un illecito?»

Alcune procure si sono autoregolate, stabilendo criteri di pertinenza delle intercettazioni. Ma spesso questo paletto è saltato, perché l'intercettazione serve ormai non tanto per provare un fatto costituente reato, quanto per definire una condotta sintomatica o addirittura un contesto ambientale, a cui si attribuisce indirettamente una valutazione penale. Non crede che il diritto penale e quello processuale penale stiano pericolosamente slittando dal reato al reo?

«La sua domanda solleva un problema più generale. Le procure sono chiamate a perseguire reati o debbono ergersi ad autorità morali? E - se adottano la seconda soluzione, che non condivido - possono comportarsi come dei nuovi Robin Hood? Purtroppo, il livello di moralità della classe politica non ha finora consentito di affrontare la questione, sulla quale sarebbe utile che i pochi liberali autentici che ancora vi sono in Italia si pronunciassero».

Il presidente emerito Giorgio Napolitano ha chiamato ipocrita la politica che annuncia di voler cambiare queste distorsioni e poi non lo fa mai. Egli subordinò il suo bis al Quirinale a una riforma della giustizia che non è stata neanche abbozzata. Hagiuusto motivo per sferzare il Parlamento e le sue leadership?

«Il Presidente Napolitano fa benissimo a ricordare la memoria corta di alcuni politici».

C'è chi individua una ragione sociale che spiega l'inazione del Parlamento: secondo Antonio Polito le intercettazioni continuano a imperversare sulla democrazia perché sono considerate l'unica sanzione possibile contro i potenti. Di fronte alla lentezza della giustizia, rappresentano una scorciatoia sommaria. Condivide?

«Valutazione giusta, che mette in luce una contraddizione interna dell'ordine giudiziario. Se i giudici seduti - come i francesi chiamano i magistrati che giudicano - procedono lentamente, i magistrati in piedi - sempre secondo i francesi, sono l'accusa - procedono speditamente. L'accusa diventa il giudizio. Il "Naming and

Shaming" (per gli americani, additare e esporre a ludibrio) completa il processo. Questo presenta ulteriori contraddizioni: quella, ad esempio, delle procure che accusano, ma rallentano l'ulteriore iter, perché così evitano di essere smentiti dai loro colleghi giudicanti, che potrebbero valutare come avventate o frettolose alcune accuse. La persona sottoposta a questo modo di procedere viene privata dei diritti. Un giorno questa verrà considerata tortura».

Ma che rapporto c'è tra il populismo montante e un discorso pubblico scritto in prevalenza dalle intercettazioni? Non le pare singolare che la confusione tra diritto ed etica, che segna la coscienza civile delle classi dirigenti e dei media, coincida con il più massiccio impiego delle tecnologie investigative nella narrazione giudiziaria e giornalistica del Paese?

«È il problema che ho sollevato prima. L'ha studiato a suo tempo Max Weber, dove ha analizzato la "giustizia da kadi"».

Il guardasigilli spinge perché il Parlamento approvi, con la fiducia, una miniriforma del processo penale che allunga la prescrizione, ancorandola all'aumento editale delle pene, che sdogana gli interrogatori degli imputati in videoconferenza e che consente, come aveva già fatto la Cassazione, l'uso del virus informatico da parte del pm, salvo successiva convalida del gip, per intercettare a telefono spento. Che ne pensa?

«Non ho elementi per valutare la prima parte della domanda. Mentre penso che tutti gli strumenti che allargano le intercettazioni presentino gli inconvenienti che ho indicato prima». **Tuttavia in quel provvedimento c'è anche una misura osteggiata dalla magistratura associata: quella che consente l'avocazione dell'indagine da parte del pg quando, trascorsi i già lunghi termini delle indagini preliminari, il pubblico ministero non chieda l'archiviazione o piuttosto il rinvio a giudizio degli imputati. È giusto chiamare i magistrati a un'efficienza e a una responsabilità rispetto ai tempi dell'indagine?**

«In termini generali, la predeterminazione di tempi e il loro rispetto sono condizioni essenziali di una democrazia. Pensi a quel che si è imposto alla pubblica amministrazione per tutti i procedimenti amministrativi nel 1990».

L'Avvocatura è scesa in campo per la separazione delle carriere, con una raccolta di firme che sta riscuotendo un largo consenso nel Paese e che la magistratura associata osteggia apertamente. A suo giudizio sarebbe utile, e soprattutto sufficiente per ricondurre la giustizia nel suo alveo istituzionale?

«Il problema è essenzialmente quello della natura della funzione e della specializzazione. L'attività dei "prosecutor" è nel suo nucleo essenziale una attività di polizia, rimessa all'ordine giudiziario per evitare di affidarla al potere esecutivo, per assicurarne imparzialità. Come qualunque persona che fa parte dell'ordine giudiziario potrebbe dirle, l'attività delle procure e quella dei giudici è molto diversa. Quindi, se si garantisse una indipendenza ai pubblici ministeri analoga a quella assicurata ai giudici, una separazione potrebbe essere funzionale». **A Napoli una procura indaga, senza averne la competenza, riguardo a fatti e a ipotesi di reato su cui opera un'altra procura.**

Di più, intercetta, senza indagarle, persone indagate da un'altra procura. Poi nell'ambito di questa indagine spuntano falsi e manomissioni. Non le pare che il controllo di legalità, quando si esercita in questo modo, mette a rischio la stessa legalità?

«L'opinione pubblica guarda attonita quel che sta succedendo e si chiede se vi sia ancora un ordine nei diversi modi in cui il diritto è interpretato ed usato in Italia. Ci sarebbe il Csm, ma la sua azione è ispirata al principio del lasciar fare».

Sanzioni

«È il caso di punire chi non rispetta l'obbligo della riservatezza»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il profilo Ex ministro e giudice costituzionale

Sabino Cassese, classe 1935, irpino di Atripalda, è uno dei massimi giuristi italiani e ha ricoperto il ruolo di giudice costituzionale dal 2005 al 2014. Cassese è stato anche ministro della Funzione pubblica durante il governo di Carlo Azeglio Ciampi. Attualmente è professore emerito della Scuola Normale Superiore di Pisa, istituto dove si è laureato nel 1956: insegna Storia delle istituzioni politiche



”

L'uso eccessivo

Sono divenute lo strumento investigativo prevalente per pigrizia o disegno?

”

Le procure

Sono chiamate a perseguire i reati non devono ergersi ad autorità morali come Robin Hood

